Spedizione in abb Gruppo II (70%)

mondo nuovo

ANNO XIII N. 41 ● SETTIMANALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITA PROLETARIA ● 24 OTTOBRE 1971 L. 100

SENATO DELLA REPUBBLICA

EDITORIALE

Dietro gli scandali

Scandali: la mafia moderna si rivela sempre di più come uno spietato controllo di alcuni malfattori, di altissima classe, con preoccupanti legami nazionali ed internazionali, su una parte rilevante dell'apparato statale; la FIAT ha la sua polizia privata: un feudo possente in una sorta di medioevo neocapitalistico in cui alle truppe del «re» si sovrappongono quelle del nobile più potente; l'ANAS è accusata di servire interessi di parte con «aste truccate» trasferendo illegittimamente numerosi miliardi dello Stato alle tasche degli speculatori; un'azienda che appartiene ad un moderno e grande monopolio, vende agli «sprovveduti» generali dell'esercito italiano residuati di guerra americani.

E nel modo stesso in cui queste notizie appaiono c'è il segno profondo di una paurosa crisi sociale e istituzionale, prima ancora che il segno della corruzione individuale: la magistratura si fa scappare le notizie, il che favorisce linciaggi privati contro personaggi singoli della lotta politica; contemporaneamente qualcuno addentro nell'organizzazione della giustizia rende difficile l'inchiesta parlamentare contro la mafia. Ed è la stessa magistratura che finisce per coprire vicende come quelle dei ritardi dell'inchiesta su Pinelli e del processo contro Valpreda, montato secondo uno schema di terrorismo psicologico accuratamente programmato. Ed è, d'altra parte, la stessa Magistratura i cui più alti esponenti, ignorando le iniziative di singoli magistrati, hanno assistito impassibili allo scempio della speculazione edilizia e alla distruzione di immense risorse.

In questo quadro i gruppi avversari cercano di fissare l'attenzione su episodi singoli, nella speranza che l'albero nasconda la foresta. Così avviene nella questione dell'ANAS, che diventa «l'arma segreta» di tutta la destra.

Ora, noi non siamo in grado, sinché non c'è l'inchiesta formale che Mancini stesso chiede, di conoscere tutti i fatti. Auspichiamo che un uomo che ha ispirato la sua milizia agli ideali socialisti dimostri che contro di lui c'è solo una congiura politica.

Ma il punto non è questo: lo vogliamo dire forte, e chiaramente anche se rischiassimo di restare isolati. Siamo di fronte a un processo di crisi dello Stato di proporzioni storiche. Dietro la facciata della «tecnocrazia» e delle «modernità» si afferma un rapporto tra economia e potere politico in cui la legge della giungla del «laissez-faire» del capitalismo concorrenziale dell'800 è ormai sostituita da una guerra «di giganti» in cui le varie frazioni della borghesia hanno a disposizione per combattere, mezzi di straordinaria potenza che sconvolgono tutta la società.

Non si tratta più di «scandali» nel vecchio significato delle parole: emerge il volto di una crisi radicale dei vecchi rapporti tra la società e lo Stato, dove i vecchi difetti come la corruzione privata, la speculazione, la disonestà di alti burocrati, vengono moltiplicati a dismisura via via che cresce la potenza economica dei mandanti.

Ma in questi anni i socialisti erano nell'osservatorio che era ritenuto il migliore per vedere tutto questo, analizzarlo, contrastarlo; la sinistra cattolica in quell'osservatorio (il governo, la famosa «stanza dei bottoni») c'è da 25 anni. Possibile che gli «scandali» siano nati in un giorno? Ovviamente no! L'esplosione dei cosiddetti «scandali» dimostra il fallimento di un'ipotesi strategica, di un metodo di lotta, di un'illusione ostinata: quella del riformismo che lascia inalterati gli equilibri sociali ed economici e tenta soltanto, vanamente, di modernizzare lo Stato.

I fatti di oggi dimostrano che dietro la facciata avviene qualcosa di così profondo ed importante da costringere tutte le forze che vogliono realmente attuare le riforme e costruire una società nuova a meditare sui fallimenti strategici incontrati e sulla necessità di costruire una prospettiva diversa.

Andrea Margheri

RIUNITO IL COMITATO CENTRALE: LA RELAZIONE DI TULLIO VECCHIETTI

Piu' saldo impegno del PSIUP per la nuova fase della lotta

Mentre il giornale va in stampa, sono in corso i lavori del Comitato centrale Pubblichiamo pertanto la relazione e le proposte del compagno Vecchietti, rinviando al prossimo numero la pubblicazione degli interventi e delle conclusioni

Questa riunione del Comitato Centrale ha un valore particolare che credo noi tutti riconosciamo, al di sopra delle singole opinioni. Il partito deve uscire dalla situazione che lo ha messo in crisi da lunghi mesi. Deve farlo con quella urgenza e quella chiarezza che sono necessarie per rendere pienamente operante la funzione che il movimento operaio e le lotte ci assegnano in base alle nostre decisioni di fondo che il congresso di Bologna ha ribadito, e tuttavia sono state messe in discussione, per le note vicende che hanno portato all'attuale divisione politica.

Superare l'attuale situazione non significa che a questa nostra sessione del CC si debba partire ancora una volta dall'anno zero, come purtroppo troppo spesso si fa nelle nostre riunioni.

Lo sforzo da fare oggi non è quello di cominciare da capo e di discutere di tutto e su tutto, ma al contrario di affrontare in modo inequivocabile quello che è necessario per dare al Partito una linea operativa che sia di attuazione dei deliberati del congresso di Bologna, tenendo conto ovviamente di quanto è emerso in questi ultimi mesi, sia sul piano interno che internazionale.

A Bologna il congresso ribadì la strategia dell'alternativa precisandone gli obiettivi di fondo e quelli intermedi, la necessità di confrontarla e di farne la verifica puntuale allo scopo di renderla valida per tutto il movimento operaio e i suoi strumenti tradizionali e nuovi. È un compito che va affrontato per arricchire e precisare la piattaforma politica congressuale alla luce degli sviluppi nuovi e dirompenti della crisi interna ed internazionale del capitalismo e della politica imperialistica. È una crisi che ha ormai raggiunto dimensioni che confermano il fallimento politico oltreché teorico della razionalizzazione capitalistica e della società del benessere. Con ciò crollano i miti dei modelli di civiltà che si ispirano alla società americana intesa come idea, forza, sostegno dell'intiero sistema capitalistico, e, fatto che riguarda più da vicino i lavori di questo nostro Comitato Centrale, con ciò si allarga la crisi dell'interclassismo democristiano e della socialdemocrazia storica. Questo significa che siamo ormai entrati nella fase che segna la resa dei conti di un intiero decennio, di fronte alla ormai macroscopica incapacità del capitalismo italiano di superare non solo le contraddizioni tipiche del capitalismo maturo, ma anche quelle proprie della nostra società che il centro-sinistra si prefiggeva di aggredire e di eliminare con la politica riformista.

Con ciò non voglio dire che la crisi dell'interclassismo democristiano e della socialdemocrazia porti di per sé a sbocchi risolutivi all'interno del sistema capitalistico: ritengo soltanto che il PSI e le sinistre democristiane, e più generalmente quelle cattoliche, dovranno confrontarsi con questa nuova realtà Tornerò più oltre sull'argomento. Per ora mi limito a dire che nell'attuale situazione e nei suoi prevedibili sviluppi, a me sembra che le vicende delle sinistre democristiane e cattoliche siano destinate a diventare più complesse di quel che erano nel passato, e che la stessa cosa si possa dire sul carattere irreversibile dello sbocco socialdemocratico delle tendenze in atto ormai da anni all'interno del PSI.

In questa crisi dell'equilibrio capitalistico, appare assurdo continuare a ipotizzare il grave pericolo che corre tutto il movimento operaio di compiere una svolta riformista senza ritorno, sulla base di episodi arbitrariamente isolati o deformati dalla polemica che contraddistingue quanti si dichiarano i soli autentici rappresentanti del marxismo leninismo. Ripetere oggi e nello stesso modo cose che furono dette in altra situazione, non è soltanto ripetere un errore, ma farlo nel momento in cui il riformismo borghese è entrato in una crisi che coinvolge le forze che lo hanno gestito con la politica del centro-sinistra. Occorre affrontare subito questo problema sul quale si è aperto e si trascina un dibattito che rischia di aprire una paralisi in alcuni settori della sinistra, di alimentare un anticomunismo oltretutto velleitario come per mille segni appare la contestazione da sinistra del PCI e del nostro stesso partito che non riesce a costruire un punto di riferimento per la classe operaia. L'errore di questa tendenza che serpeggia anche all'interno del nostro partito, rientra nella valutazione che si diede al riformismo e alla politica del cosidetto neocapitalismo ritenendoli validi a risolvere i conflitti di classe anche in Italia con la società del benessere, che avrebbe con ciò ridotta a funzione subalterna la classe operaia e i suoi tradizionali strumenti

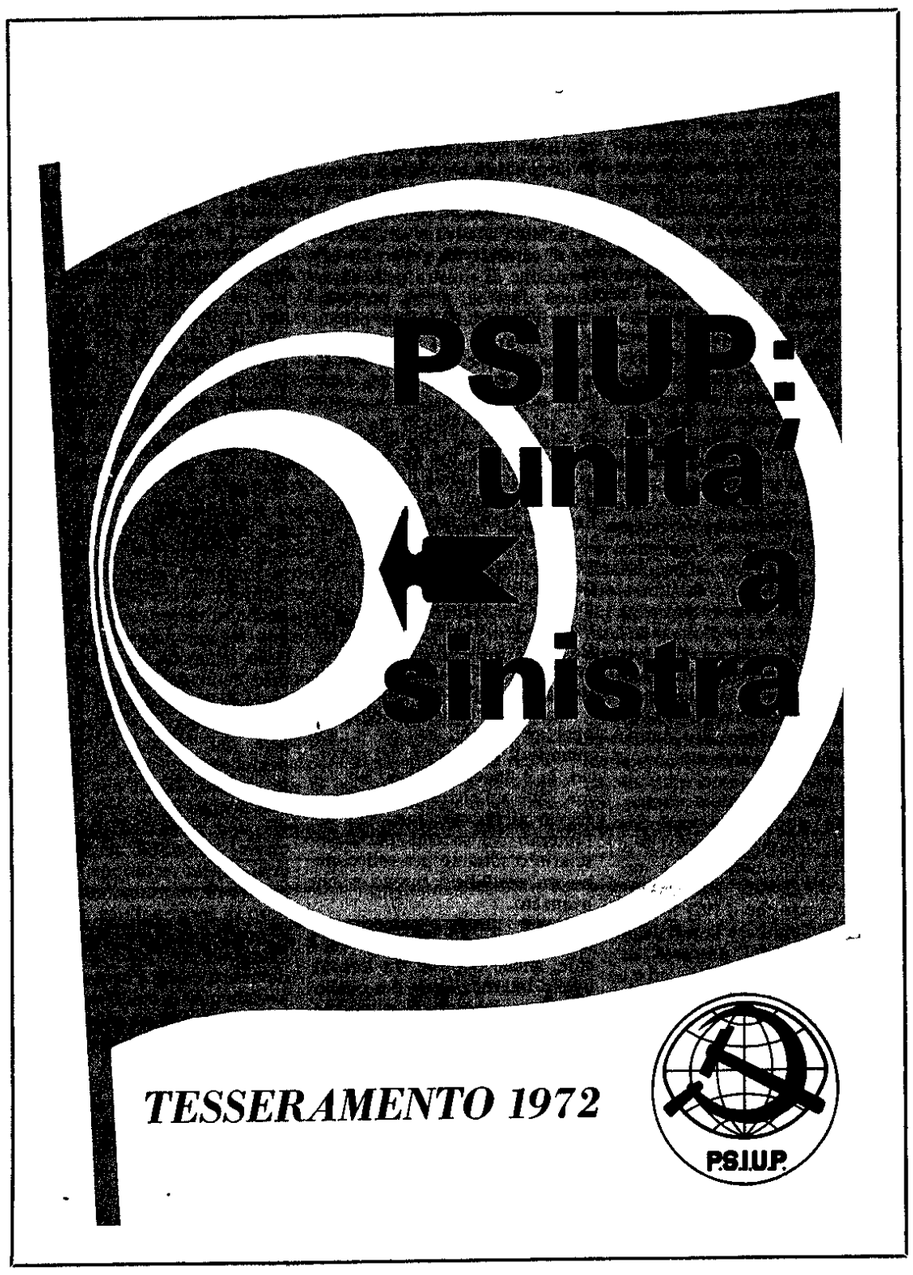
Contestare la tesi della socialdemocratizzazione del movimento operaio, degli storici partiti e sindacati come si dice, non è quindi una manifestazione irrazionale di fiducia, al contrario rientra in una valutazione critica della lotta del movimento operaio nella società capitalistica matura, che non può essere circoscritta al momento che pur resta fondamentale della fabbrica, ma si allarga all'intiera società.

È un giudizio ormai ampiamente diffuso, ma tuttavia stiracchiato in direzioni anche opposte, compresa quella scelta dall'autentico riformismo. Oggi invece, esso assume tutto il suo valore, proprio perché l'errore di isolare la fabbrica dal contesto sociale e istituzionale dello stato significa non cogliere il nesso della società capitalistica matura e quindi darsi una strategia sbagliata.

Dobbiamo perciò ribadire con forza in questo CC che al fondamento della nostra politica unitaria non c'è un empirico adattamento della nostra strategia dell'alternativa a una realtà riformista e maggioritaria del movimento operaio, come veniamo accusati da gruppi settari. Al contrario, per noi l'alternativa vuole e deve essere un contributo originale che sottolinea il necessario rapporto fra obiettivi intermedi e trasformazione socialista, e conseguentemente l'altro necessario rapporto fra forze politiche e sociali, con il quale si realizza la politica unitaria, si dà vita al movimento di lotta e si costruisce la politica delle alleanze.

La nostra ipotesi di alternativa è quindi un contributo origi-

(continua da pag. 2)



LA CINA ALL'ONU

Il doppio gioco degli Stati Uniti

Dal dibattito in corso al Palazzo di Vetro sull'ammissione della Cina all'ONU una cosa emerge con estrema chiarezza. l'esistenza di una larga maggioranza favorevole all'ingresso immediato di Pechino nel consesso internazionale e all'allontanamento del rappresentante del regime-fantoccio di Formosa La politica americana cosiddetta «delle due Cine» (sulla quale, fra l'altro, non è daccordo nemmeno Formosa) rivela dunque tutta la sua inconsistenza e l'annunciata iniziativa americana di richiedere, per la questione cinese, l'adozione della maggioranza «qualificata» dei due terzi appare chiaramente per quello che è: nient'altro che un espediente per ritardare almeno di un altro anno il riconoscimento alla Cina popolare dei suoi legittimi diritti. E questo nonostante la tanto reclamizzata «nuova politica asiatica» del presidente Nixon!

La cosa non ci stupisce: anche se costretto dai fatti a trattare, con Pechino come con Mosca, il gendarme resta sempre gendarme. Del resto diverso è invece il discorso per quel che riguarda il governo italiano, ancora oggi assurdamente e grottescamente incerto sull'atteggiamento da tenere all'ONU

Pesano gravemente su questa incertezza le pressioni del «partito americano» (spesso più americano dello stesso Nixon), perché l'Italia si allinei, ancora e sempre, con gli Stati Uniti, continuando a praticare anche in questo caso una sorta di politica del doppio binario: riconoscendo cioè da un lato — come si è fatto — la Cina Popolare, ma accettando servilmente dall'altro di tenere la stessa Cina fuori dall'ONU

A queste incertezze e a questa duplicità è invece ora di porre fine.

È un'esigenza viva e presente nella coscienza del Paese, della quale si è fatto interprete il Comitato Centrale del nostro Partito, che ha votato all'unanimità il seguente o. d. g..

Il Comitato Centrale del PSIUP, di fronte alle manovre americane per impedire il riconoscimento all'ONU dell'esclusiva rappresentanza della Cina alla Repubblica Popolare Cinese, esprime la sua protesta per le incertezze che avvolgono ancora il comportamento italiano e ribadisce la necessità che l'Italia sostenga coerentemente il diritto della Repubblica Popolare Cinese a rappresentare l'intera popolazione cinese e quindi anche le popolazioni di Formosa, l'abolizione del seggio all'ONU sinora tenuto dal governo di Formosa, creato artificiosamente dal governo americano per fini imperialistici che nulla hanno a che vedere con i criteri di rappresentatività dell'ONU.

SINDACATI

Unita' contro i moderati

Nel movimento sindacale la manovra dei gruppi della UIL e della CISL schierati su posizioni moderate e corporative, ha ottenuto l'effetto di creare una situazione contraddittoria. L'unità del movimento nello scontro sociale duro e difficile di questi mesi resta salda, e il dibattito di massa dimostra che i lavoratori non sono affatto disposti a sacrificare il patrimonio unitario accumulato in questi anni, così prezioso soprattutto nel momento in cui la controffensiva padronale cerca di rimettere in discussione ciò che l'unità ha consentito di conquistare: a questa realtà soprattutto guardano le organizzazioni dei metalmeccanici.

D'altra parte, le proposte unitarie della CGIL, ribadite nell'ultimo Consiglio Direttivo, incontrano nella UIL e nella CISL difficoltà crescenti. Il gruppo dirigente della UIL grida nei suoi documenti un «no» apertamente rigido; la CISL preferisce posizioni elusive e sfuggenti, alla ricerca di un appiglio qualsiasi che le consenta di affermare: «la colpa è degli altri, è della CGIL».

L'unità d'azione resta salda e nello sviluppo del movimento non può essere rimessa in discussione: non lo consente la coscienza di massa. L'unità organica al contrario si è allontanata e non solo nel tempo: sorgono ostacoli gravi che è necessario considerare con attenzione.

Quali sono le ragioni del contrasto lo rivela sempre più chiaramente in questi giorni il fatto che dal dibattito sui «tre punti di Ostia» (affiliazione internazionale; organizzazione dei contadini; incompatibilità) la discussione si sposta sulle prospettive del movimento, sulle scelte politiche generali che il sindacato deve compiere.

Le tendenze moderate e corporative che attraversano la UIL e la CISL chiedono in pratica che il movimento sindacale rinunci preventivamente ad intervenire profondamente sul meccanismo di sviluppo, limitandosi a contrattare le «conseguenze» che si scaricano sulle spalle dei lavoratori. Rientrare nell'ordine, dunque: accettare comunque, una «concertazione» dello sviluppo che lasci inalterati gli equilibri di potere, i rapporti tra le forze sociali, e cercare di limitare i danni della direzione capitalistica dello sviluppo economico attraverso l'azione settoriale e aziendale. Per far questo il movimento sindacale non solo deve essere autonomo dalle forze politiche, il che ormai è acquisito per la giusta scelta della sinistra e della CGIL, ma dovrebbe anche agire e svilupparsi su un piano rigorosamente «diverso» dalla lotta politica; in altre parole dovrebbe contrapporre la milizia sindacale alla milizia politica, in modo radicale e generalizzato. Soprattutto dovrebbe impedire un rapporto organico tra sindacato e partiti nella fabbrica e nella società, ancorati nel rispetto dell'autonomia organizzativa delle due articolazioni democratiche del movimento operaio, sindacato e partito, del resto già conquistata.

Ma questa non sarebbe altro che una scelta politica in senso corporativo. Altro che autonomia! Una scelta di tal genere sarebbe un attacco duro al principio fondamentale dell'autonomia dal governo e dal padronato, anche se venisse mascherata con accenti di acceso rivendicazionismo: i lavoratori, nella loro grande maggioranza, non sono assolutamente disposti ad accettarlo.

Daltra parte il gioco si è fatto molto scoperto. Dopo il difficile incontro di Fregene tra le tre centrali sindacali, la DC, i socialdemocratici e i repubblicani hanno moltiplicato le pressioni politiche per spingere la UIL e la CISL ad una posizione di più aperta rottura.

Il «Popolo» ha scritto che «la CGIL ha confermato sostanzialmente la sua posizione e ha dato così un deciso colpo di freno ad un programma unitario che aveva certo peccato di astrattezza nelle scadenze, fidando troppo sulle concessioni di quella centrale sindacale».

CISL e UIL hanno mal riposto la loro fiducia; dovevano ascoltare Forlani quando in una riunione del Consiglio Nazionale del suo partito ha detto chiaro e tondo che con «i comunisti» non è possibile neanche l'unità sindacale!

Posizioni di questo genere rivelano che l'ostacolo che impedisce l'unità non sta certo nei tre punti di dissenso registrati nel documento di Ostia. La questione riguarda le scelte di fondo di alcuni gruppi del movimento sindacale, che si collegano esplicitamente alle posizioni più arretrate emerse in questi anni di contrattacco padronale nella maggioranza governativa: sono, queste, le posizioni che oggi difendono ostinatamente l'ipotesi di uno stato corporativo e accentrato e che dietro la mascheratura talvolta caricaturale della lotta contro gli estremismi, tentano di scaricare sulle spalle dei lavoratori, accusati di aver provocato l'attuale crisi economica, il peso dello sviluppo

A. M.

(continua da pag. 2 - 7. col)

La relazione di Vecchietti al C. C.

nale al movimento operaio e non un modello di confronto e di scontro che significherebbe l'accettazione da parte nostra di una valutazione artefatta e semplicista della realtà del movimento operaio, che dobbiamo respingere perché è sbagliata e ci isolerebbe dalla classe operaia.

Scambiare per riformismo quella componente empirica che contraddistingue la politica di classe, significa ignorare che la nuova realtà del capitalismo ha imposto ovviamente alle forze storiche del movimento operaio, politiche e sindacali, un bagno di esperienza necessario per confrontare il patrimonio ideale e teorico, arricchirlo con questo confronto che va coraggiosamente compiuto E un processo in corso che presenta anche squilibri, attenuazioni del momento generale: ma questo è un altro discorso, legittimo e da esso parte la validità della nostra proposta alternativa come l'abbiamo configurata nelle tesi di Bologna È in questo generale bagno di esperienza che si configura la validità e nello stesso tempo il significato che assume la rivendicazione della nostra forza socialista come momento originale di un patrimonio generale del movimento operaio. Ma dobbiamo respingere decisamente ogni valutazione deformata di questo processo che, se dovesse passare, avrebbe soltanto sbocchi univoci verso nuovi dogmatismi, comunque configurati.

Se non lo facessimo la politica unitaria non avrebbe concreta possibilità di svilupparsi e in suo luogo passerebbe la linea dello scontro frontale, come viene oggi chiamato il confronto aperto fra due strategie totalmente diverse nei fini, per evitare l'adattamento subordinato di una linea rivoluzionaria, ma minoritaria, a quella riformista, ma maggioritaria, del movimento operaio.

Le difficoltà interne ed esterne al Partito non si superano con fughe in avanti, alle quali veniamo sollecitati da forze estremiste che fanno carico al movimento operaio di aver fatto proprie le teoriche neocapitalistiche che le forze della contestazione avevano accreditato acriticamente e in forme addirittura mitiche. Le nostre difficoltà, invece, vanno affrontate e superate con una corretta attuazione della politica unitaria che non può essere neppure quella di costringere il PSIUP a diventare un momento e un aspetto particolare della politica di alleanza che il PCI fa verso il PSI. Confutare la tesi della irreversibilità del processo di socialdemocratizzazione del PSI, come è giusto farlo, non deve significare arrivare alla conclusione di negare che questo processo è in atto. Al contrario esso deve significare ricondurre le contraddizioni del PSI alle loro origini complesse.

Guzzardi e Alioto, delegati operai di Mirafiori, hanno portato al Comitato Centrale il saluto dei gruppi di fabbrica torinesi della FIAT, Pirelli, Olivetti e di altre aziende. Essi hanno ribadito, contro l'attacco che al PSIUP portano oggi borghesi, riformisti ed estremisti, l'impegno del quadro operaio di fabbrica per un rafforzamento del PSIUP e della sua insostituibile funzione.

Anzitutto ritengo che il PSI sia partecipe di un processo generale di revisione strategica che si allarga ormai alle principali socialdemocrazie europee: ne sono conferma la politica di Brandt, il recente congresso laburista inglese, la rifondazione del partito socialista francese. Vi è uno stretto intreccio fra la crisi dell'equilibrio capitalistico di ciascun paese e di quello internazionale Agli effetti di questo intreccio non si sottrae il PSI, anzi per le sue origini ne è investito più direttamente delle tradizionali socialdemocrazie.

Vi sono poi le cause specifiche, italiane, di questa revisione che sono emerse con forza all'ultimo CC del Psi. Il centro-sinistra è un'esperienza decennale che viene ormai giudicata anche dal PSI fallita ed esaurita. Ma non mi sembra che l'importanza del CC del PSI sia in questo riconoscimento d'obbligo e comune ormai anche agli altri partiti di governo. Il fatto nuovo è l'esigenza, da verificare nei fatti, di una svolta politica necessaria come sbocco e per la quale il PSI sa che deve creare le condizioni, in modo da precostituirsi la via di uscita dal centro-sinistra, così come fanno già gli altri partiti, a cominciare dalla DC.

Il Comitato Centrale del PSIUP ha inviato alla Federazione del PCI di Reggio Calabria il seguente telegramma: «Il Comitato Centrale del PSIUP esprime solidarietà per vile attentato fascista sventato da giusta e decisa reazione compagni Regio et rinnova impegno del PSIUP per unità contro fascismo et sviluppo democrazia»

Ora non è chiaro che cosa intenda fare il PSI per precostituire queste condizioni. Dal CC sembrerebbe che la maggioranza guarderebbe alla elezione del Capo dello Stato e alle vicende sulle trattative per evitare il referendum sul divorzio come due occasioni dalle quali partirebbe la conferma della fine del centro-sinistra e della impossibilità di collaborazione con la DC.

Se così fosse, gli equilibri più avanzati sarebbero non solo lo sbocco della politica del PSI, ma il punto di riferimento per il suo passaggio all'opposizione. In altre parole l'aver fissato questi due appuntamenti con la DC sarebbe la prova concreta che il PSI si rende conto ormai che non possono più coesistere a lungo la prospettiva lontana degli equilibri più avanzati, del rilancio delle riforme su nuove basi, e una pratica governativa quotidiana fatta di cedimenti e di capitolazioni.

Ma tutto il discorso ha un senso e una credibilità soltanto se il PSI scioglierà il nodo che non ha affrontato chiaramente al Comitato Centrale.

Se il PSI ritiene che il centro-sinistra sarà superato con lo sviluppo logico di esso, il discorso diviene equivoco e gli equilibri più avanzati sono solo la rinuncia ad assolvere alla funzione di cerniera fra governo e opposizione di sinistra nella situazione odierna, senza pregiudicare il futuro. Se invece per superamento il PSI intende sviluppo logico contro il centro-sinistra, il discorso è un altro. Infatti si tratta di sapere non solo se e quando il PSI uscirà dal centro-sinistra, ma anche come lo farà, lungo quale linea strategica e con quali forze per realizzarla. Non dobbiamo dimenticare, nessuno può farlo, che il centro-sinistra è fallito non solo perché mirava a tagliar fuori il movimento operaio con la politica di riforme, ma perché questa politica di riforme era concepita all'interno del meccanismo di sviluppo capitalistico.

Se è azzardato quindi fare oggi previsioni sul se e sul quando il PSI uscirà dal governo, lo è ancor più farlo sul come, cioè sul significato del passaggio all'opposizione, se è all'interno del sistema per rovesciarlo o soltanto per sollecitarne un equilibrio nuovo e più avanzato.

Tuttavia questo intreccio di tendenze nuove con quelle vecchie, anche opposte fra loro al livello internazionale e a quello interno, dobbiamo guardarlo solo come un fatto che c'interessa per denunciare lo sbocco verso un volto nuovo ma sempre socialdemocratico, oppure dobbiamo valutarlo come un fatto che interessa direttamente le sorti della classe operaia e quindi anche il movimento operaio? Dobbiamo agire perché questo intreccio si sciolga liberando le forze maggioritarie o minoritarie dall'attuale soggezione nel solo modo possibile, cioè con un processo che non può mai essere lineare, soprattutto agli inizi?

Una risposta positiva la danno le tesi, c'è nell'ultima risoluzione del CC. Ma dobbiamo farne momento centrale della nostra politica, il che non significa che questo obiettivo debba essere il solo e ancor meno che il nostro compito sia quello di rifiutare la coscienza critica del PCI per diventare la coscienza critica del PSI. Ma se non agissimo coerentemente alle decisioni prese, creeremo un vuoto politico che non ci difenderebbe dalle insidie che partono da alcuni settori del PSI. Al contrario, saremmo spinti verso un massimalismo socialdemocratico, che troverebbe nell'anticomunismo il terreno naturale di sviluppo e proprio nel PSI lo sbocco per cercare la soluzione di un problema non risolto diversamente. Tanto più che la crisi di orientamento e la nuova strategia della socialdemocrazia, non significa che la borghesia rinunci ad avere una sua socialdemocrazia Al contrario questa crisi può avere, anzi tende ad avere, uno sbocco funzionale al nuovo equilibrio capitalistico che è in corso già per i noti fattori sia comuni al capitalismo europeo sia specifici a quello italiano. Dobbiamo prevedere che nel futuro dovremo misurarci sempre più con partiti alla Brandt o alla De Martino e sempre meno alla Nenni o alla Saragat. E ciò per molte ragioni, delle quali accenno soltanto a quella che a me sembra la principale.

Le socialdemocrazie alla Nenni e alla Saragat si reggevano in piedi e si reggono tuttora sul convincimento che la democrazia politica è il bene supremo al quale occorre sacrificare anche la democrazia sociale, la politica delle riforme nei momenti di crisi. La realtà si incarica di dimostrare il contrario e cioè che la difesa del contesto sociale non può avvenire nel contesto politico tradizionale, almeno laddove la classe operaia esercita una funzione autonoma e di lotta contro il sistema

Lo vediamo per mille segni dovuti all'acuirsi delle contraddizioni di un sistema che è mosso da una logica di movimento dettata solo dal proposito di auto-conservazione Lo vediamo con l'approssimarsi delle elezioni del Capo dello Stato, sul conto delle quali non si è aperta un'attenzione sproporzionata al fatto, come si dice, ma al contrario conseguente alla nuova dimensione che assume l'elezione del nuovo Capo dello Stato nella crisi generale che attraversa il Paese. La D C cercherà di aggiungere una tessera al mosaico che sta fabbricando per arrivare a uno sbocco autoritario e al carattere presidenziale della repubblica, come è emerso all'ultimo CN democristiano.

A questo sbocco portano lo sgretolamento dello stato in corpi separati, a cominciare da quelli che operano nell'economia, e l'impossibilità dei governi di dominare politicamente i processi sociali con la mediazione e la sintesi che Moro voleva far assolvere alla D C. e al centro-sinistra.

Nel vuoto creatosi emergono tendenze corporative che giustamente è stato detto sono il risvolto sociale dell'autoritarismo, la prova tangibile dello scollamento fra istituzioni e società. Tutto ciò conferma quello che dicevo sopra sul fatto che la lotta per le riforme si intreccia con quella per la democrazia politica, e il rallentamento o la rinuncia alla lotta per le riforme significa anche arretramento della democrazia politica. Oggi, più di prima, la teoria del meno peggio porta difilato al peggio.

Il Consiglio Nazionale della DC ha messo il PSI davanti a una scelta che per primo ha fatto Forlani. Il fatto che i vecchi equilibri economici politici e anche istituzionali sono logori e non reggono più, è il filo rosso della relazione di Forlani e da esso sono partiti Moro e una parte della sinistra per proporre soluzioni opposte a quelle indicate dal blocco conservatore democristiano. Le destre, come le sinistre, sanno che oggi diversamente dalla crisi del 64-65, non basta far pagare alla classe operaia il prezzo della crisi e della recessione. Occorre andare oltre e modificare i rapporti di forza politica, mutando il quadro politico del Paese e l'elezione del Capo dello Stato dovrebbe essere l'occasione, per avviare questa modifica.

È in questo contesto che l'elezione del Capo dello Stato, le sorti del referendum contro il divorzio possono essere l'occasione che si offre al PSI non solo per uscire dal governo, ma di uscirne in modo da contribuire positivamente alla costruzione di una linea alternativa che si differenzi dal riformismo non tanto sulla quantità delle misure da prendere (anch'essa importante) quanto sul rapporto tra riforma e potere di classe, cioè sull'intreccio di democrazia sociale e democrazia politica che nasce dall'azione promossa dal basso, dalla società e in contestazione del modello di sviluppo capitalistico.

Promuovere quindi un'azione unitaria della sinistra per l'elezione del Capo dello Stato ha il valore di combattere il disegno autoritario da realizzare con o senza il centro-sinistra. Non si tratta di fare delle elezioni del Capo dello Stato l'occasione di una battaglia formalmente laica, ma di una scelta coerente a un indirizzo che superi da sinistra la crisi del centro-sinistra.

A questa battaglia, come a quella contro il referendum per l'abrogazione del divorzio, rischia di venir meno l'apporto adeguato delle ACLI e delle sinistre democristiane. Le prime perché travagliate dalla crisi di ridimensionamento degli obiettivi fissati al convegno di Vallombrosa dello scorso anno, le seconde perché ancora una volta al CN della DC si sono arroccate su posizioni difensive e dirette ad evitare la loro emarginazione dal governo del Partito e dello Stato.

E tuttavia ambedue le battaglie debbono servire a coinvolgere le sinistre cattoliche e democristiane in uno schieramento alternativo sia per il Capo dello Stato sia per il referendum.

Noi siamo contro il referendum, ma non lo siamo ad ogni prezzo. Abbiamo già detto che su questioni di principio che investono la laicità dello stato e l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, sul divorzio come istituto che trae la sua legittimità dal consenso di ambedue o di uno solo dei coniugi e non dal criterio di colpa, non c'è possibilità di trattativa, mentre c'è per il resto.

Non vogliamo il referendum per le ragioni ovvie che esso spaccherebbe il Paese in due e metterebbe i cattolici progressisti assieme ai fascisti in una battaglia in cui il divorzio sarebbe l'occasione per sbocchi reazionari della crisi che attraversa il Paese. I suoi stessi interessi e quelli della stessa Chiesa dovrebbero suggerire alla DC di consentire a un accordo di modifica della legge sul divorzio entro i limiti sopradetti Se così non fosse, il nostro compito sarebbe quello di accettare la sfida e ricondurre la battaglia ai suoi scopi reali, fare cioè del referendum l'occasione di unità di tutte le forze progressiste contro il tentativo di opporre le forze cosiddette laiche a quelle cattoliche.

L'elezione del Capo dello stato e la lotta contro gli obiettivi che si propongono chi ha promosso e appoggia il referendum contro il divorzio, possono essere le occasioni per dare uno sbocco a sinistra alle contraddizioni del PSI e della stessa sinistra democristiana. Ciò è possibile anche perché esse s'inseriscono nella situazione economica che attraversiamo e negli sviluppi della situazione internazionale. Non sto qui a ripetere quanto abbiamo detto nei documenti della direzione e nella relazione svolta dal compagno Valori al convegno dei segretari di federazione sul carattere della crisi economica e sui suoi risvolti sociali e politici. Vorrei solo dire che ormai il ritornello sulle lotte sindacali e le conquiste salariali come causa della crisi economica non regge più, anche se viene ancora ripetuto. Emerge invece il riconoscimento universale, contenuto nella stessa premessa del nuovo piano economico, che siamo un paese che è ancora per molti aspetti relativamente povero ed arretrato e tuttavia esporta nei paesi più ricchi e avanzati lavoro e capitali, esporta contadini e importa derrate alimentari in misura crescente, finanzia i debiti di guerra americani e importa inflazione e disoccupazione in misura ancor maggiore dopo le drastiche decisioni di Nixon sulla non convertibilità del dollaro a danno delle importazioni dall'estero. Alla formazione del reddito e della stessa domanda hanno partecipato profitti, salari, rendita e commercio estero in modo da provocare uno sviluppo economico non solo arretrato, ma che non regge più con semplici correttivi e interventi settoriali dello stato.

Il tentativo di rifar funzionare il meccanismo di sviluppo economico che si è inceppato, chiede misure di ristrutturazione di cui la crisi dell'agricoltura, delle medie e piccole industrie, dei servizi e del commercio, non sono il solo esempio. Quel che avviene nel mondo finanziario e nella grande industria, come la Pirelli, prova che sono in atto movimenti di capitali, concentrazioni e fusioni a livello internazionale, oltrechè interno, aventi lo scopo di sottrarre le aziende alla pressione sociale e politica. Anche sotto questo aspetto quindi il binomio democrazia politica e riformismo non regge più. Si affaccia sulle ceneri del centro-sinistra un'offensiva di destra diretta a mettere in piedi un nuovo binomio, quello autoritarismo-riformismo. Di qui l'esigenza di far avanzare l'alternativa al centro-sinistra che unisca le sorti della democrazia a quelle delle riforme in stretta connessione delle scelte economiche con quelle sociali e su basi politiche e sindacali che non ripetano gli errori di questi ultimi anni

La nostra proposta di aprire sui problemi connessi alle questioni prioritarie da noi individuate nei prezzi, nell'occupazione e nel Mezzogiorno, nel confronto con la sinistra per arrivare a una convergente azione a tutti i livelli politici e sindacali, mira a creare le condizioni di uno sbocco di sinistra alla crisi e non solo quelle di fronteggiare l'attacco massiccio alla condizione operaia che parte dalla fabbrica e dai campi e si allarga allo stato con le sue molteplici forme d'intervento monetario, creditizio, finanziario e industriale.

Il confronto e la convergenza che abbiamo proposto anzitutto al PCI e ai sindacati, al PSI e alle altre forze politiche e sociali di sinistra, gl'incontri già fatti e quelli che il Partito avrà a livello politico, le proposte delle tre centrali sindacali e altre indicazioni che verranno o sono già in atto a difesa dell'occupazione e del salario, del potere contrattuale dei lavoratori, hanno un valore nella misura in cui riescono anzitutto a rovesciare la tendenza. Lo hanno cioè se servono a ricreare le condizioni di un movimento di lotta che rompa il cerchio col quale si vuole isolare la classe operaia e spezzarne l'unità, se creano vaste alleanze partendo dalle condizioni oggettive in cui versa l'economia.

Se allarghiamo l'orizzonte dal campo interno a quello internazionale, vediamo che le condizioni oggettive favoriscono un tale indirizzo. Il tentativo della classe capitalistica di riversare sulla classe operaia il costo della crisi del sistema internazionale fondato sul dollaro e sull'integrazione economica diretta dai gruppi finanziari e industriali dominanti, è una massiccia realtà che questa volta non è sufficiente a ristabilire l'equilibrio capitalistico internazionale sconvolto dalla crisi del dollaro e dalla guerra commerciale

Io credo che dobbiamo riflettere e approfondire i problemi che emergono dalla crisi internazionale e primo fra tutti quello degli effetti che ha il limite dell'indipendenza dell'Italia nel prendere le sue decisioni. Fino a quando questo limite non contrastava lo sviluppo produttivo, anzi ne appariva il sostegno e la garanzia internazionale, fondati sul dollaro e l'atlantismo, esso appariva come un fatto unicamente circoscritto alla lotta di classe e antimperialista. Oggi la politica americana del gendarme, la guerra contro il Vietnam, le misure per attivare l'espansione interna, gli investimenti all'estero, non solo sono rese possibili dal concorso europeo, ma sono un costo che l'Europa si addossa senza che la contropartita, lo scudo americano, appaia credibile a larghi settori intermedi e a gruppi capitalisti.

Lo si vede particolarmente oggi, con la decisione di Nixon di prendere accordi diretti con la Cina e con l'URSS, scavalcando Giappone ed Europa non appena il meccanismo è entrato in crisi.

Non è entrata in crisi solo la direzione americana del sistema capitalistico, ma le contraddizioni inter-imperialiste hanno fatto crollare la politica della collaborazione su basi paritetiche fra Stati Uniti e Europa. All'Italia poi oltre ai costi della revisione monetaria, delle misure commerciali americane, della partecipazione alle spese militari americane, comuni agli altri paesi atlantici, si chiede inoltre di contribuire alla rielaborazione della nuova strategia. Oggi essa significa portare nel Mediterraneo l'asse dello scontro mondiale, in previsione di un probabile alleggerimento della pressione nel sud-est asiatico e nell'Europa centrale. L'estrema facilità con la quale Nixon ha preso i noti provvedimenti monetari e commerciali, ne manovra gli sviluppi a vantaggio della sua politica, prova ormai che quel che va cambiata è la struttura del mercato occidentale, anche per restituire a paesi come l'Italia capacità contrattuale verso gli Stati Uniti.

Ogni tentativo di riorganizzare il mercato capitalistico in modo da salvare l'egemonia americana non farebbe che lasciare intatte le cause di fondo dell'attuale crisi. Solo l'apertura di nuovi mercati e nuovi rapporti coi paesi socialisti e del Terzo Mondo creerebbe una situazione nuova. Non è solo la domanda sociale interna che chiede un nuovo sviluppo produttivo, ma lo chiede anche un allargamento all'Europa e all'Italia dell'Ostpolitik. Nuove potenziali alleanze si possono aprire al livello di ceti intermedi. Tanto più che l'offensiva generale per la distensione crea le condizioni politiche per rompere la cristallizzazione in blocchi contrapposti al livello statale L'accordo su Berlino, l'esito dell'incontro Breznev-Tito, favoriscono quella conferenza sulla sicurezza europea che contribuirebbe a ridurre la sudditanza dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti.

Nella ricerca di un nuovo equilibrio mondiale in sostituzione del vecchio, non si muovono solo gli Stati Uniti per fronteggiare la crisi della politica del gendarme, ma anche URSS e Cina. Almeno al livello statale, il nuovo equilibrio ridurrebbe il contrasto URSS-Cina e aprirebbe un corso nuovo internazionale contraddistinto dalla presenza attiva dei paesi socialisti anche in Europa, cioè darebbe vita anche a un nuovo equilibrio capitalistico che le contraddizioni interimperialistiche imporrebbero diverso da quello attuale.

Certo se tutto ciò lo valutassimo vedendo nella politica di coesistenza pacifica sovietica e oggi anche cinese, solo la politica dello status quo, dell'equilibrio immobile fra blocchi oggi oltretutto policentrici, allora il discorso sarebbe diverso. Ma ciò non è oggi nella linea generale.

Credo che dobbiamo approfondire anche questo aspetto del problema, se vogliamo affrontare la crisi in tutti i suoi risvolti e costruire una politica concreta di attacco al sistema.

Tutto ciò può sembrare un discorso avveniristico che non tiene conto oltretutto della realtà del nostro Partito. Personalmente non lo ritengo. Anzitutto non si supera la crisi rimanendone prigionieri, ma al contrario proiettando coraggiosamente la nostra azione all'esterno, ricercando l'unità con tutto il movimento operaio che non è in crisi, nonostante le difficoltà che attraversa il processo di unità sindacale. Qui sta il valore immediato della politica unitaria, il significato dell'iniziativa del partito che lo caratterizza e ne rende convincente la funzione non con la ricerca delle differenze rispetto al PCI, ma con l'elaborazione di un indirizzo valido per tutta la classe e i suoi strumenti.

Compagni, ci presentiamo a questo Comitato centrale purtroppo ancora divisi, ma un passo avanti è stato compiuto col rafforzamento dell'unità della maggioranza che era uscita dall'ultimo Comitato Centrale. Nessuno vuol nascondere che questa unità è il risultato di un processo anche laborioso, conseguente al fatto che occorreva anzitutto spezzare la spirale delle divisioni interne e rovesciare la tendenza in una situazione difficile quale è quella che attraversa oggi il Partito.

Ma questo massimo di unità politica oggi possibile e su una larga maggioranza, vogliamo che sia non solo il presidio e la garanzia della collocazione politica del nostro Partito, che risale indietro oltre l'atto stesso della sua nascita, nel 1964. Vogliamo anche che questa maggioranza sia fondata su un'unità dinamica che precostituisca sin da oggi le condizioni di una più ampia unità su chiare basi politiche, come chiede la base e la stessa classe operaia.

Oggi se si facesse l'unità nella confusione sarebbe un fatto negativo come lo sarebbe se il Partito fosse sottoposto non a un legittimo confronto di piattaforme politiche, ma a un braccio di ferro fra maggioranza e minoranza.

Vi è una politica che oggi è condivisa soltanto dalla maggioranza del Comitato Centrale. Ma questa politica è quella del Partito, una volta prese le responsabili decisioni. La maggioranza ha il dovere di salvaguardare i diritti della minoranza non solo, ma di arricchire anche il suo indirizzo politico nel confronto che è sempre utile se viene fatto a fini che non siano strumentali. Ma la maggioranza ha anche il diritto di applicare la propria politica, se non si vuole la sorte certa che subirebbe il partito se rimanesse senza linea o con più linee che si eliderebbero reciprocamente e toglierebbero ogni credibilità al Partito. È interesse quindi della stessa minoranza far sì che la politica decisa dal Comitato Centrale sia sottoposta a verifica, non resti al limite solo un'ipotesi che oltretutto porterebbe a uno scarico di responsabilità di cui la vittima certa sarebbe anzitutto il Partito.

Libertà di opinione a tutti i livelli e disciplina nell'esecuzione della politica, rimangono le condizioni per un corretto rapporto fra maggioranza e minoranza, sono il solo modo per circoscrivere l'area del dissenso ed esaltare quella del consenso, salvaguardando così politicamente l'unità del Partito.

Con questo spirito ci accingiamo ad affrontare i lavori del Comitato Centrale, con questo spirito abbiamo proceduto a riorganizzare le cariche esecutive centrali, per dare anche un segno tangibile dell'unità della maggioranza. Con questo spirito propongo che il Comitato Centrale si pronunci nella riconferma di tutta la direzione, che comprende già nel suo seno maggioranza e minoranza, affidi gli incarichi di lavoro ai compagni che li hanno esercitati provvisoriamente fra una riunione e l'altra del Comitato Centrale, proceda alla nomina di un nuovo segretario nella persona del compagno Valori e di un vice-segretario nella persona del compagno Gatto.

Per quel che mi riguarda, accetterò di essere chiamato alla vostra presidenza se lo riterrete opportuno, nella convinzione di contribuire con ciò alla salvaguardia dell'unità del Partito e all'attuazione della sua linea politica

Compagni, tutti guardano a questa nostra sessione del Comitato Centrale con particolare interesse sia pure per diverse e anche opposte ragioni. Facciamo in modo che il nostro dibattito si mantenga al livello che la situazione richiede: se è necessario, si faccia un confronto anche serrato ma degno di quanti con noi condividono da ormai sette anni le comuni responsabilità, i comuni sacrifici, l'orgoglio di appartenere a un Partito che ha il solo scopo di servire fino in fondo la classe operaia e di battersi senza riserva alcuna per il socialismo

Contro il partito e contro la classe

«Il Manifesto» ha comunicato che le «forze di classe» hanno lasciato il PSIUP torinese, e si è riferito per questo a un elenco di 125 dimissionari. In realtà in quell'elenco risultano effettivamente iscritti al PSIUP 52 compagni e 10 di questi 52 sono usciti molto tempo addietro dal Partito, e non è questa una operazione che possa compiersi due volte, mentre altri 4 hanno smentito la loro firma al documento. Su 28 sezioni le dimissioni riguardano le minoranze di sue sezioni, e compagni isolati di altre tre sezioni. Il piccolo gruppo di operai FIAT compreso nell'elenco appartiene tutto, salvouno, alla CISL.

Si tratta dunque non già di un clamoroso avvenimento di prima pagina, ma dell'allontanamento di un modesto gruppo di compagni che da mesi si erano d'altronde posti ai margini della nostra lotta. Questo gruppo di compagni ha avuto nel passato responsabilità dirigenti nella federazione torinese. All'ultimo Congresso provinciale è stato sollevato dalle sue responsabilità, per volontà della stragrande maggioranza, e a causa della paralisi che aveva indotto nel Partito: tesseramento bloccato, sezioni chiuse, attività politica nulla. Da quel momento, nonostante le difficoltà del momento, il numero dei tesserati è fortemente aumentato (+599), le sezioni hanno ripreso a funzionare, il Partito ha ripreso l'attività. Ora quei compagni realizzano una piccola vendetta, con un documento che è incapace di indicare una qualsiasi prospettiva, neppure l'ancoraggio a un qualsiasi gruppo minoritario ma solo il dissolvimento nel nulla politico. Questo estremismo inconsistente non è un modo di lottare contro riformisti e borghesi, ma solo l'alibi per la rinuncia e la resa; per questo viene acclamato dalla stampa borghese, come è accaduto sulla «Stampa» di Agnelli e sul giornale degli industriali biellesi. «Il Manifesto», che si presta a queste operazioni, e le stimola, mostra così in modo significativo d'essere scaduto dagli ambiziosi propositi originali alla squallida funzione di un bollettino che registra con toni trionfalistici le rinunce e gli abbandoni.

A carico dei compagni dimissionari la Federazione di Torino avrebbe avuto il diritto di adottare misure disciplinari, perché sapevamo che da mesi, mentre i nostri militanti erano impegnati in dure lotte politiche e di fabbrica, essi dedicavano tutte le loro energie a una disgregazione senza prospettive. Non l'abbiamo fatto perché preferiamo il metodo del confronto politico a quello burocratico-amministrativo. Così questi compagni si sono essi stessi isolati dal Partito e dal quadro operaio. Chiusa oggi la questione le tre sezioni — Ivrea, Al Fatah, Grugliasco — che essi ancora paralizzavano possono riprendere l'attività, ed è qui iniziato un reclutamento anche di nuovi militanti.

Nel Comitato Direttivo provinciale (39 membri) dimissionari erano 7, dei quali nessuno operaio. La Segreteria proporrà al prossimo Direttivo la loro sostituzione con altrettanti quadri operai emersi nel corso delle recenti lotte alla FIAT e in altre fabbriche importanti. Ciò è il primo passo di una scelta che mira, già nella prossima conferenza di organizzazione, a far corrispondere il gruppo dirigente alla composizione sociale in assoluta prevalenza operaia.

La Federazione di Torino ha ripetutamente confermato e ribadisce ora la sua adesione alla piattaforma che la Sinistra sostiene nel Partito. Ma questa piattaforma non ha nulla in comune con un estremismo velleitario, con la disgregazione delle organizzazioni del movimento operaio.

Essa invece vuol fare del PSIUP uno strumento della ristrutturazione, del rinnovamento della sinistra italiana e del suo rilancio unitario.

La Federazione del PSIUP di Torino

Ai compagni che hanno lasciato il partito è parso opportuno fare del loro gesto l'occasione di una montatura giornalistica contro il PSIUP, che la semplice elencazione dei fatti può demolire, ma che certamente ha avvelenato i rapporti interni al movimento operaio piemontese.

Il «Manifesto» ha messo a disposizione tutte le sue forze perché ciò che era realmente avvenuto fosse trasformato in modo da corrispondere alle sue rissose e settarie speranze.

Tutto questo in nome di che cosa? Se leggiamo il testo del documento con cui i compagni annunciano di lasciare il PSIUP e cerchiamo un'ipotesi politica, una linea, una scelta da esaminare, seppure per confrontarci e polemizzare, ci smarriamo nel labirinto delle definizioni sommarie e dogmatiche, delle formule astratte, del ribellismo individuale e irrazionale che sostituisce lo sfogo dei nervi troppo tesi al ragionamento politico.

Ora, da molto tempo lottiamo contro questa tendenza infantile e la riteniamo un ostacolo comune a tutta la sinistra in una fase di lotta molto dura e faticosa, in cui la pazienza rivoluzionaria è arma indispensabile, ma non facile a trovarsi. Il fatto grave, però, non sta tanto nell'estremismo infantile, quanto in chi lo adopera con un piano freddamente predisposto. E non è un caso che il «piano» risponde agli interessi di uno schieramento composito in cui gli interessi dei «principi torinesi» della FIAT, corrispondono agli interessi dei «rivoluzionari» del «Manifesto».

*La verità è che attaccando il PSIUP in nome del nullismo si rinuncia ad un'utile e necessaria discussione, anche aspra, all'interno del movimento operaio, e, in definitiva, si fa un favore ai nemici della classe a cui si vuole appartenere. Si sono mossi contro il partito, quindi, ma con argomenti che in definitiva sono anche contro la classe. E facendo questo si fa stranamente la stessa cosa che ha fatto l'*Avanti! *di domenica scorsa che, dimenticando le esigenze di una discussione politica con il PSIUP che si sono talvolta affermate nelle stesse file del PSI, ha dato fondo ad uno scandalismo di cattiva lega.*

A tutti questi attacchi il compito dei militanti del PSIUP è di rispondere con la ricerca di un più saldo impegno del nostro partito, garantito dallo sviluppo della sua dialettica interna.

Fare riferimento ad ipotesi frazionistiche, reagire in nome di una componente particolare del partito, non tenendo conto di ciò che il partito è complessivamente *per la sua storia e per le prospettive che sta elaborando, significherebbe preparare nuove lacerazioni e rinunciare ad un'efficace risposta agli attacchi esterni.*

Il PSIUP può svolgere oggi un'azione utile nell'interesse di tutto il movimento operaio rispondendo duramente e unitariamente, con la sua forza complessiva, a chi tenta di nascondere dietro una polemica contro il Partito un'azione contro l'intero movimento di classe.

Unita' sindacale

(dalla prima pagina)

distorto, squilibrato, disumano imposto dal padronato al nostro paese.

Spetta al movimento operaio premere sull'acceleratore nel cammino verso l'unità sindacale: unità d'azione e unità organica.

La contraddizione tra i due momenti deve essere superato positivamente. È vero, infatti, quello che scrive «Rinascita»: è astratto ritenere che l'unità d'azione possa svilupparsi in un quadro generale dominato da contrasti politici e ideologici tra le diverse tendenze del movimento. Per questo ogni occasione per superare la contraddizione nel senso di una spinta sempre più forte e organica verso l'unità, deve essere colta con un costante e forte impegno da tutti i militanti del movimento operaio: così è nel caso della politica che i sindacati metalmeccanici portano avanti.

Ma dobbiamo dire chiaramente a tutte le forze ostili che è veramente assurdo pensare che l'unità sindacale possa svilupparsi in contrasto con l'azione di massa che i partiti della classe operaia devono portare avanti nella fabbrica e nella società. Chi pone in alternativa l'unità sindacale e l'azione di massa dei partiti di classe in realtà non vuole l'unità e cerca pretesti per sabotarla. Ma vi sono forze imponenti (la CGIL e anche gran parte della CISL e della UIL) decise a contrastare e liquidare questo sabotaggio e a rilanciare una prospettiva di unità su posizioni di classe.